

***Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"***

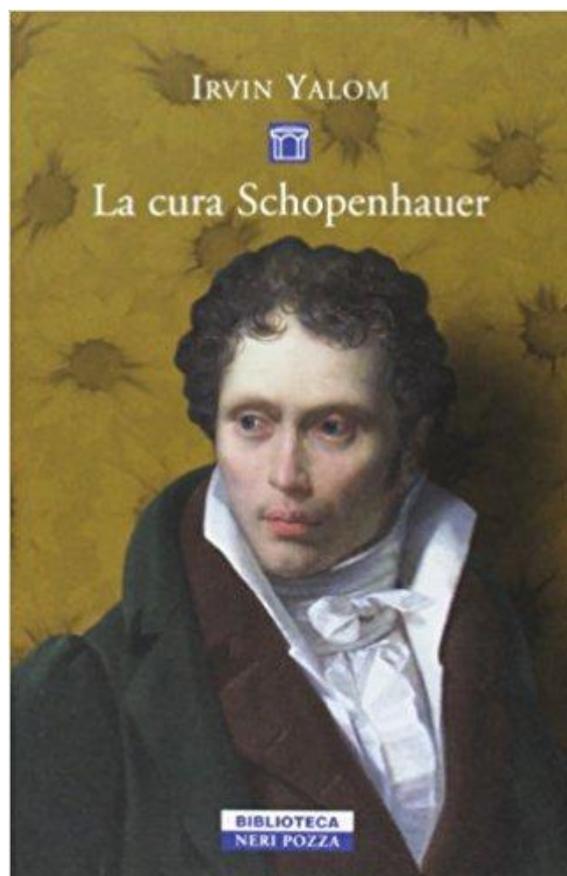
***Associazione "Amici della Biblioteca"***

*presentano*

***Lettura Condivisa***

**La cura Schopenhauer**

*di Irvin Yalom*



*a cura di* **Andrea Zambotto**

*con letture di* **Cristina Rosetti e Daniele Rosetti**

**Limena, 24 marzo 2017**

### Andrea:

Vediamo ora una breve biografia dell'autore del romanzo *La cura Schopenhauer*, la lettura condivisa di questa sera: **Irving David Yalom** nasce in una famiglia ebraica a Washington nel 1931, dove cresce, come egli stesso ebbe a dire, in un ambiente molto povero, che tuttavia gli consente, malgrado non pochi sacrifici, di divenire psichiatra e docente universitario.

Nel 1970, appena trentanovenne, pubblica *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, poi stampata in Italia nel 2009 da Bollati Boringhieri. A questo primo importante saggio ne seguiranno molti altri, che gli varranno importanti riconoscimenti, e tra questi Professore emerito di Psichiatria all'Università di Stanford.

Della sua vasta pubblicistica in Italia sono poi apparse nelle edizioni Bollati Boringhieri *Il dono della terapia* e *Guarire d'amore. Storie di psicoterapia*.

Quando è già sessantenne Irving Yalom esordisce nella narrativa nel 1992 con *When Nietzsche Wept*, romanzo apparso in Italia un anno più tardi nelle edizioni Rizzoli con il titolo *E Nietzsche pianse*, poi ripresentato in una veste aggiornata nel 2006 con il titolo *Le lacrime di Nietzsche* da Neri Pozza, editore che, oltre a *La cura Schopenhauer* nel 2005, pubblicherà anche i successivi romanzi: *Il problema Spinoza* nel 2012, *Sul lettino di Freud* nel 2015 e *Il senso della vita* nel 2016.

Dalla biografia dell'autore, e dagli stessi titoli delle sue opere di narrativa, tra le quali per l'appunto *La cura Schopenhauer*, si potrebbe pensare a una scrittura per addetti ai lavori; in realtà la psicanalisi e la filosofia sono il pretesto letterario per raccontarci con un linguaggio semplice, ma in profondità, le problematiche esistenziali di un gruppo di persone di questo nostro tempo, che nel reciproco confronto tentano di superare le rispettive difficoltà.

È evidente, trattandosi di una terapia di gruppo, che il ruolo dello psicanalista è fondamentale, però risulta meno palese e direttivo di quanto avvenga in una psicoterapia individuale; metaforicamente, in questo caso, il terapeuta possiamo rapportarlo a un direttore d'orchestra il quale, anziché salire sul podio, si confonde con gli stessi orchestrali che gli riconoscono l'autorità di dirigerli.

Questo è, infatti, il compito del sessantacinquenne Julius Hertzfeld protagonista di *La cura Schopenhauer*, che nel 2005 nel proprio studio privato di New York conduce una terapia di gruppo composto inizialmente da sei pazienti, tre donne e tre uomini.

Il lavoro sta procedendo con gran soddisfazione, quando gli viene diagnosticato un melanoma: dopo il panico iniziale e aver meditato sulla morte, Julius decide di spendere il meglio possibile di quanto gli resta da vivere, e in una sorta di bilancio professionale esistenziale si domanda quale beneficio possano averne ricavato i pazienti dalla sua trentennale attività.

Esaminando le schede compilate per ognuno di essi, emerge il caso di Philip Slate, il paziente che venticinque anni prima aveva interrotto improvvisamente la terapia individuale al terzo anno, adducendo che non ne traeva beneficio alcuno.

Philip Slate era affetto da sindrome compulsiva al sesso: appena soddisfatto il piacere carnale, subito dopo era afflitto dalla medesima esigenza, tanto forte che ogni altra necessità esistenziale diveniva secondaria.

Proprio in considerazione del fatto che il melanoma gli consentirà non più di un anno di vita, Julius Hertzfeld decide che è venuto il momento di telefonare a Philip Slate, per capire quale errore

possa aver compiuto, come terapeuta, nell'aver indotto il paziente ad interrompere la terapia e quale ripercussione possa aver avuto tale abbandono nel prosieguo della sua vita.

Già alla prima telefonata Julius esplicita a Philip il motivo della chiamata, ma la reazione dell'ex paziente non è delle più incoraggianti, tanto da provocare in Julius la seguente considerazione:

**Daniele:**

Adesso, venticinque anni più tardi, Philip fa il terapeuta. Potrebbe esistere al mondo una persona meno adatta di lui per questo tipo di lavoro? Sembra non essere cambiato molto: ancora nessun senso dell'umorismo, ancora attaccato ai soldi (forse non avrei dovuto fare quella battuta a proposito della parcella). Un terapeuta senza senso dell'umorismo? E così freddo. E quella richiesta irritata di incontrarci nel "suo" studio.

**Andrea:**

Nei contatti successivi in Julius permane quell'istintiva avversione verso Philip, per quella sua inalterata ed esibita presunzione e per l'altrettanta totale incapacità di esprimere emozioni come in passato.

Ma, a sconvolgere Julius non è soltanto il sentirsi dire da Philip che Arthur Schopenhauer è stato "il terapeuta" dove lui aveva fallito, quanto il fatto che, avendo acquisito il dottorato in psicanalisi, gli chieda di essere nuovamente il suo terapeuta, perché, per poter esercitare, deve dimostrare di aver concluso una terapia con uno psichiatra di riconosciuta professionalità.

Malgrado i tanti dubbi d'inserire nel gruppo il caso più difficile della sua lunga attività di psicanalista, Julius accetta la sfida, ben sapendo che anche il tempo a disposizione, concessogli dalla grave malattia, potrà avere effetti non meno destabilizzanti nel portare a termine la terapia in corso con gli altri sei pazienti.

Quanto avviene in questa prima parte del romanzo pone il lettore di fronte all'interrogativo su quale sia il motivo più profondo da indurre uno psicanalista di successo come Julius Hertzfeld, tanto più sapendosi vicino alla morte, a indagare su quell'unico fallimento in trent'anni di una professione confortata da tanti successi e riconoscimenti.

Tuttavia, in questa prima parte della narrazione emergono, chiaramente, tanto l'etica professionale del protagonista quanto i presupposti culturali sui quali si è fondata la sua lunga attività di psicoterapeuta.

**Daniele:**

Quarant'anni prima, da studente, Julius aveva sentito una conferenza tenuta da Erich Fromm in cui si citava un verso di Terenzio composto duemila anni prima: «*Sono uomo: nulla mi è estraneo, di ciò che concerne l'uomo*». Fromm aveva sottolineato che il buon terapeuta doveva aver voglia di entrare nella propria zona oscura e identificarsi con tutte le fantasie e gli impulsi del suo paziente. Julius ci provò. Quindi, Philip aveva fatto un elenco delle donne con cui era stato a letto? Non l'aveva fatto anche lui quando era più giovane? Certo che

l'aveva fatto. E così avevano fatto molti uomini con cui aveva discusso dell'argomento.

**Andrea:**

Certamente introdurre un soggetto come Philip Slate in una terapia di gruppo potrebbe risultare comunque un vero e proprio azzardo, tanto più in un gruppo che già da tempo aveva iniziato le sedute, durante le quali le difficoltà esistenziali evidenziate nei sei componenti parevano gestibili. Vediamo quindi, succintamente, quali erano le iniziali motivazioni che avevano spinto alla terapia le tre donne *Pam, Rebecca, Bonnie* e i tre uomini *Stuart, Gill* e *Tony*, prima dell'inserimento di Philip Slate.

**Cristina:**

*Pam* (diminutivo di Pamela), di professione docente di inglese, era venuta a causa dei problemi con gli uomini della sua vita, con i quali non riusciva a mantenere relazioni stabili. Aveva deciso di divorziare dal marito, proprio nel momento in cui l'amante aveva scelto di non lasciare la moglie. Momentaneamente, dopo averlo concordato con Julius, era andata in India in un centro di meditazione buddista, gestito da un famoso guru.

*Rebecca* di professione avvocato, consapevole della propria avvenenza e di quanto, fin dall'adolescenza e dai tempi dell'elezione di reginetta all'università, le avesse facilitato la vita, ora che la bellezza stava sfiorando era sprofondata nell'insicurezza.

*Bonnie*, bibliotecaria, afflitta dalla solitudine, aveva seri problemi con la figlia e l'ex marito, verso il quale non riusciva a dominare la rabbia per averla lasciata, pur provandone allo stesso tempo sollievo perché come uomo fondamentalmente non le piaceva.

**Daniele:**

*Stuart* medico pediatra, era angosciato dalla minaccia della moglie di lasciarlo, accusandolo di essere tedioso e spesso assente nel rapporto di coppia.

*Gill*, con un recente passato di alcolista, era tormentato perché le difficoltà matrimoniali, dopo la riacquistata sobrietà, erano aumentate invece di diminuire.

*Tony*, che esibiva vistosi tatuaggi, unico operaio del gruppo, nonché reduce da una relazione reciprocamente distruttiva con la ex compagna, era molto preoccupato perché non riusciva a dominare l'aggressività, tanto da essere spesso al centro di frequenti risse con altri uomini.

**Andrea:**

Dopo l'avvenuto primo inserimento di Philip nel gruppo, nel quale è mancata solo Pam ancora in India, nella seduta successiva Julius, con presumibile sofferenza, ritiene giunto il momento di

confessare ai partecipanti di non poter garantire più di un anno di terapia a causa del melanoma maligno che l'ha colpito.

Però, al fatidico annuncio, anziché le reazioni di sorpresa e di smarrimento che Julius si aspetterebbe nei suoi pazienti, coglie nelle loro espressioni un indecifrabile inaspettato silenzio: ancora pochi attimi di sgomento e Julius capisce che il gruppo è già stato informato da Philip della sua malattia.

**Daniele:**

Era un bene che Rebecca e Gill avessero dato a Julius il tempo di calmarsi. La sua mente era sconvolta dalla negatività: Quell'ingrato testa di cazzo, quel bastardo venduto. Cerco di fare qualcosa per lui ed ecco cosa ne ottengo in cambio...nessuna buona azione resta impunita. E posso solo immaginare quanto poco abbia detto di sé al gruppo e del perché sia stato in terapia con me in prima battuta...Scommetterei una bella somma che si è convenientemente dimenticato di riferire al gruppo che si è scopato all'incirca un migliaio di donne senza un grammo di attenzione o di compassione per una sola di loro. Ma Julius si tenne tutti questi pensieri per sé e gradatamente si liberò la mente dal rancore prendendo in considerazione gli eventi che avevano fatto seguito all'ultimo incontro.

**Andrea:**

Se finora in qualche modo Julius è riuscito a gestire la presenza di Philip nel gruppo, con l'arrivo di Pam dall'India si trova di fronte a un ostacolo del tutto imprevisto.

Sentiamo ora cosa avviene al rientro dell'avvenente Pam:

**Cristina:**

Tutti, tranne Philip, si alzarono e la salutarono. In quel suo modo unico, amorevole, Pam fece il giro dei compagni seduti, guardò negli occhi ciascuno, li abbracciò, baciò Rebecca e Bonnie, scompigliò i capelli a Tony e, quando fu il turno di Julius, lo strinse a lungo tra le braccia e sussurrò: "Grazie per essere stato così onesto al telefono. Sono devastata, sono così, così dispiaciuta, così preoccupata per te".

**Daniele:**

Julius guardò Pam, il suo volto familiare, sorridente, comunicava coraggio e irradiava energia. "Bentornata, Pam", disse. "Dio, è bello rivederti qui. Ci sei mancata. Mi sei mancata". Poi, quando lo sguardo di Pam cadde su Philip, discese l'oscurità. Il suo sorriso e le rughe cordiali attorno agli occhi svanirono. Pensando che fosse urtata dalla presenza di uno sconosciuto nel gruppo, Julius offrì rapidamente una spiegazione. "Pam, questo è il nostro nuovo membro, Philip Slate".

**Cristina:**

"Oh. È Slate?" disse Pam, rifiutandosi decisamente di guardare Philip. "Non Philip Stronzo? O Stronzodimerda?". Gettò un'occhiata alla porta. "Julius, non so se posso restare nella stessa stanza con questa testa di cazzo!".

**Daniele:**

I membri del gruppo, stupefatti, spostavano lo sguardo da Pam, sconvolta, a Philip, completamente silenzioso. Julius intervenne. "Informaci, Pam. Per favore, siediti".

**Cristina:**

Mentre Tony inseriva un'altra sedia nel gruppo, Pam disse: "Non vicino a lui". (Il posto vuoto era accanto a Philip). Rebecca si alzò immediatamente e condusse Pam al proprio posto.

**Daniele:**

Dopo un breve silenzio Tony disse: "Che cosa sta succedendo, Pam?"

**Cristina:**

"Dio, non ci posso credere, si tratta di qualche scherzo mostruoso? Questa era l'ultima cosa al mondo che potevo desiderare. Non avrei mai più voluto rivedere questo topo di fogna".

**Daniele:**

"Che cosa sta succedendo?" domandò Stuart. "Che ci dici, Philip? Di qualcosa. Che cosa sta succedendo?".

Philip rimase in silenzio e scosse il capo leggermente. Ma il suo volto, che adesso era arrossito, diceva mille cose. Julius registrò a proprio beneficio che, dopotutto, Philip aveva un sistema nervoso autonomo.

"Prova a parlare, Pam", insistette Tony. "Sei tra amici".

**Cristina:**

"Fra tutti gli uomini che ho conosciuto, questa creatura mi ha trattato nel modo peggiore. E far ritorno a casa, nel mio gruppo di terapia, e trovarcelo seduto in mezzo...va al di là di ogni immaginazione. Mi sento come se avessi voglia di strillare o sbraitare, ma non lo farò, non con lui presente". Piombando nel silenzio, Pam guardò verso il basso, scuotendo lentamente il capo.

"Julius", disse Rebecca, "Sto entrando in ansia. Non è bene per me. Avanti, che cosa sta succedendo?"

**Daniele:**

“Evidentemente è successo qualcosa tra Pam e Philip, il che, ve lo assicuro, per me è una totale sorpresa”.

**Cristina:**

Dopo un breve silenzio Pam guardò Julius e disse: “Ho pensato così tanto a questo gruppo. Avevo una tale voglia di tornare qui, mi sono raccontata mille volte quello che vi avrei detto del mio viaggio. Ma, Julius, mi dispiace, non penso di poter fare una cosa del genere. Non voglio rimanere”.

**Andrea:**

A questo punto siamo giunti a metà del romanzo, ma ritengo opportuno non anticiparvi la conclusione per non togliere il piacere di scoprirlo a quanti lo stanno leggendo o, eventualmente, si apprestano a farlo.

Al di là dell'intreccio, che nel lettore può suscitare curiosità e aspettative per i non pochi interrogativi disseminati nella prima parte della narrazione, credo che *La cura Schopenhauer* possa prestarsi a più piani di lettura.

Certamente la filosofia non ha una funzione secondaria nei risvolti narrativi del romanzo, però viene esplicitata non teoricamente ma nel vissuto di un paziente, per l'appunto Philip Slate, che costringe gli appartenenti del gruppo, compreso il terapeuta, a misurarsi con la sua sofferenza esistenziale. Pertanto la filosofia, in questo ambito, da linguaggio ristretto per studiosi, diviene la parlata di una sofferta quotidianità nella quale può riconoscersi tanto lo psicanalista Julius, quanto l'operaio Tony.

Lo stesso dicasi per la terapia di gruppo, che nel romanzo è tutt'altro da un'elaborazione teorica, dove la psicanalisi non è vissuta dallo stesso psicanalista Julius come una verità assoluta, tanto da esprimere fin dalle prime pagine la difficoltà di doversi difendere da continui attacchi provenienti da molte direzioni: dalle compagnie farmaceutiche, che sponsorizzano ricerche superficiali orchestrate per convalidare l'efficacia di droghe e di terapie più brevi, ai dubbi sorti tra gli stessi terapeuti più esperti, costretti a porsi non poche domande sull'utilità del proprio lavoro dopo le straordinarie scoperte della neurobiologia molecolare.

Quindi la narrazione delle vicende dello psicoanalista Julius e dei suoi pazienti nella terapia di gruppo, fatti salvi alcuni presupposti basilari della psicoanalisi, ci appare più un navigare in mare aperto dove le sedute, improntate inizialmente a obiettivi circoscritti, quali il superare incubi e fobie, possono poi, attraverso dinamiche miranti a riconoscere nell'altro da sé una parte di se stessi, portare i pazienti a imparare ad amare, riconquistare il gusto della vita, superare la solitudine, sviluppare l'autostima.

Ora, sarete voi a dire se *La cura Schopenhauer* è un romanzo credibile, se vi è più o meno piaciuto, o a esprimere qualsiasi altra impressione riteniate opportuna.

ANDREA Zambotto  
CRISTINA Rosetti  
DANIELE Rosetti  
(12/05/2017)